

# Il popolo dei nuovi lavori

*Oggi tantissimi giovani entrano nel mondo del lavoro con un rapporto di lavoro diverso da quello «stabile», un tempo l'unico possibile, e privi delle tutele tradizionali*

CESARE DAMIANO ANGELO FACCINETTO

Oggi tantissimi giovani entrano nel mondo del lavoro con un rapporto di lavoro diverso da quello «stabile», un tempo l'unico possibile. Che si tratti di contratti di tipo subordinato, autonomo o di collaborazione, quasi sempre c'è un dato unificante: sono posti di lavoro privi delle tutele tradizionali. Sono, cioè, posti stagionali, a tempo determinato o part time: legati a contratti di formazione-lavoro, apprendistato o consulenza. Sono rapporti di collaborazione «coordinata e continuativa» o di pura e semplice prestazione d'opera che a volte (spesso) nascondono - per eludere contratti, fisco e contributi - una normalissima subordinazione. Sono rapporti che stanno erodendo l'area, finora prevalente, del lavoro stabile, ampliando quella della flessibilità e del precariato. Le cifre sono impressionanti, soprattutto per chi, per decenni, si era abituato a pensare al mondo del lavoro come a una realtà nella sua essenza immutabile. In termini assoluti, secondo stime recenti, i lavoratori che, per raggiungere un obiettivo prefissato, si organizzano da soli e operano senza controlli, sono oltre quattro milioni. Altri due milioni e mezzo sono gli «irregolari». Circa un milione e 600 mila i parasubordinati. Tirate le somme, più di otto milioni di persone su una forza lavoro di quasi ventidue milioni. Un'immensa macchia grigia. E il trend - specie nelle aree più dinamiche del paese, dove il vecchio invecchiamento produttivo si destruttura e si trasforma - è in costante aumento.

Intanto pesano sempre di più i numeri del lavoro in affitto, quello che in burocratese viene definito come «interinale». Nell'arco di questi primi anni ha offerto centinaia di migliaia di opportunità di lavoro. Ovviamente a tempo. Ma ha anche consolidato l'area dell'incertezza. Nel 2002 i lavoratori «affittati» sono stati 452 mila, quasi il triplo dell'anno precedente. Le agenzie autorizzate sono una sessantina con oltre 2mila uffici aperti in tutta Italia. La Fiat a Torino, dopo l'alleanza con General Motors, alla vigilia della grande crisi dell'auto aveva circa 25 mila dipendenti. Un numero che con le esternalizzazioni, però, si assottiglia di mese in mese. E che è destinato a ridursi drasticamente con le cessioni e l'attuazione dei tagli decisi tra la primavera e l'autunno 2002 (secondo stime Fiom, a fine ottobre 2002 erano poco più di 17 mila). Meno di un quarto rispetto a quelli di venti, trent'anni fa. Le assemblee di Mirafiori non hanno più l'importanza emblematica né il peso oggettivo di un tempo. Ma non sono, di per sé - a parte le contingenze della crisi, gravissima e, nel momento in cui scriviamo, dagli sviluppi imprevedibili - segna-

li di un declino delle città. Dietro questi numeri c'è una realtà che si è profondamente trasformata. Queste sono le persone che lavorano comunque nell'orbita dell'auto? E quante di queste sono legate al rispettivo datore di lavoro da rapporti che poco o nulla hanno a che vedere con la tradizione fatta di cartellino, busta paga e pensione dopo 35, 37 o 40 anni? A Torino come altrove, soprattutto nelle città e nei distretti industriali del Nord, quello della fabbrica e quello dei nuovi lavori autonomi non sono più due mondi separati. Rappresentano facce distinte di un solo universo economico e produttivo fatto di incastri e di intrecci. Che valore ha per questi lavoratori «diversi» il contratto nazionale? Che valore ha il «vecchio» Statuto dei lavoratori del 1970? Cosa garantisce loro un'impalcatura contrattuale come quella contenuta nel famoso accordo del luglio '93 e nella

sua riedizione del Natale '98? E, soprattutto, che risposte è in grado di offrire loro, con la sua azione e la sua struttura attuale, il sindacato? Oggi nel Nord Italia ci sono 68 imprese ogni mille abitanti con una media, per impresa, di 4,9 addetti. Con il modello fordista sono entrati in crisi il rapporto di lavoro e un modello di società. E insieme a questi il contratto, inteso nella sua accezione tradizionale come scambio tra ore messe a disposizione dell'imprenditore e salario. La stabilità, che di quello scambio era il presupposto, come abbiamo appena visto, è un bene sempre più raro. Anche in periodi di forte sviluppo economico e produttivo. La competitività, ormai estesa all'intero ambito planetario, vuole flessibilità. La stessa innovazione porta flessibilità e, spesso, se la lascia fare, precarizzazione. E - per dirla con Trentin -

«tutto viene lasciato nel limbo dei rapporti informali». Ciò non regola. Nella loro varietà e contraddittorietà, sono anche difficili da analizzare questi rapporti informali. Esistono sfere, e luoghi, in cui al lavoro precario corrispondono prestazioni di responsabilità e qualità sempre crescenti. E situazioni in cui l'atipicità significa semplicemente essere lavoratori di serie B. Senza diritti né garanzie. Nei paesi dell'Unione Europea i dipendenti assunti con contratti a termine o con rapporti di lavoro interinale superano il 15 per cento dell'occupazione (dipendente) totale. La percentuale, però, sale al 49 per cento se si prendono in considerazione le persone occupate da meno di un anno, cioè i neoassunti. Insomma, la precarietà costituisce un passaggio spesso obbligato per l'ingresso - o il reingresso - nel mondo del lavoro. Soprattutto se si è

giovani in cerca di prima occupazione o se si è anziani, con esperienze ormai tramontate alle spalle. Non solo. I precari, che per definizione non hanno tutele e certezze, rispetto ai loro colleghi sopportano, nella maggior parte dei casi, anche condizioni di lavoro peggiori. A loro vengono affidate le mansioni più difficili, nel senso di più pericolose, faticose e meno qualificate. Spesso indipendentemente dalle attitudini e dalla preparazione professionale. Al loro fianco, fresco frutto di questa nuova stagione del capitalismo globale, vengono gli altri «atipici». Né subordinati, né autonomi in senso tradizionale. L'esercito che in un recente passato si chiamava del «10 per cento», il popolo della ritenuta d'acconto, della partita Iva, condizione il più delle volte subita semplicemente per poter lavorare. Un popolo di consulenti, di collaboratori coordinati e continuativi (i co.co. co., appunto), di prestatori d'opera con aspettative, percorsi, istruzione e culture diverse, in grado di rispondere ad ogni esigenza del mercato, nel segno della massima flessibilità. Un popolo, come ricordato, in larga misura risultato dei processi di trasformazione della media e grande industria e della sua destruttura-

zione. Con scarse tutele e ancora quasi nessun diritto: è recentissimo il riconoscimento di un assegno di maternità alle collaboratrici che, introdotto dall'Ulivo con la finanziaria 2002, è diventato realtà solo nell'estate 2002. Ma anche con una notevole dose di libertà. Un popolo che, secondo le indagini statistiche, vive a livelli di reddito bassi. Talvolta inaccettabili. E senza efficaci forme di assistenza per i periodi di vuoto, quelli tra una committenza e l'altra. Eppure il lavoro atipico non può essere considerato come un fatto semplicemente trasitorio, né legato all'emergenza occupazionale propria dell'Italia della fine '900. In tutte le sue diverse, e spesso contraddittorie, manifestazioni è ormai intrinseco ai nuovi modelli di produzione e di mercato. Il contratto di lavoro a tempo indeterminato, insomma, non è proprio più la fortezza nella quale rinchiusersi. E, soprattutto, non costituisce più, di per sé, la protezione dai processi di precarizzazione dei rapporti di lavoro. Anche se esso rimane sempre, in Italia e in Europa, un obiettivo di necessaria stabilizzazione. Così la domanda si ripete. Che utilità - meglio, che senso - ha per questi «nuovi» lavoratori, il ruolo che oggi svolge il sindacato? E cosa deve fare, il sindacato, per dare a questi milioni di persone una risposta «utile»?

(Il libro «La difficile sfida, il sindacato e il nodo dell'unità», Ediesse editore, di cui anticipiamo alcune pagine, arriva in questi giorni in libreria)

La tassa sul fumo salverà l'Università, e la Ricerca. Così ha deciso il governo - quello stesso che per legge e persuasione indotta, dovrebbe diminuire sempre di più l'uso e quindi l'introito da tabacco - niente più del finale convulso e un po' grottesco della Finanziaria resta a simbolo negativo della politica che questo governo e la sua maggioranza hanno deciso di riservare al complesso delle attività che dalla ricerca, alla tecnologia dall'industria avanzata alla formazione - rappresentano il «fronte della conoscenza» dove, per generale consenso, si gioca la sfida competitiva dei prossimi anni in Europa e nel mondo. Vincerla significa cercare, insieme all'Europa, standard di vita civile e sociale di alta qualità a cominciare dalla espansione della occupazione qualificata per i giovani di domani. Perderla o tenerne fuori significa scivolare verso il declino e una nuova inedita arretratezza e diventare comunque un paese di serie B. Ma sotto questa politica c'è anche una cultura inquietante che né vuole, né può assumere - sia pure secondo un proprio disegno conservatore - l'interesse generale a guida della propria azione; ignora o disdegna il problema, ed appare impegnato in un solo ottuso sforzo di difendere interessi corporativi e settoriali, e tanto più quando questi appaiono espressione di gruppi aggressivi e spregiudicati, insensibili alle regole della «communis societatis». Ne troviamo una prova clamorosa proprio nella vicenda che in questi tre mesi si è svolta attorno a quell'insieme di «interventi» e misure che potremmo chiamare la «Finanziaria della conoscenza». La drastica e generalizzata riduzione delle risorse in tutti i settori interessati ha dato origine subito ad una protesta crescente inedita per ampiezza e radicalità. Ma a differenza di altre volte quello che è emerso soprattutto

## Scienza e tecnologia, una emergenza nazionale

GIOVANNI URBANI \*

è stata una nuova coscienza della vera posta in gioco; e cioè il fatto che, al di là delle questioni immediate pur rilevanti, la linea del governo nega alla radice il ruolo che deve giocare il sistema delle conoscenze per il futuro del paese. Di questa novità nessuna percezione è emersa nel governo e nella maggioranza che hanno tirato diritto per la loro strada fino all'ultimo, quando le incredibili dimissioni in massa dei «magnifici rettori» hanno dato il segnale della gravità delle lacerazioni; e si è cercato allora di mettere riparo con delle toppe in un clima pasticciato e confuso. Le toppe rappresentano certo anche il risultato della mobilitazione e delle battaglie parlamentari, da non sottovalutare. Ma è chiaro che si tratta di niente altro che della pura e semplice «sovravvivenza». Si è ottenuto, forse, che alcuni finanziamenti non scendano al di sotto delle somme del budget 2002. Ma già questi erano ben al di sotto delle esigenze normali! È un apparente paradosso che uno dei paesi avanzati del mondo come l'Italia, sconti una pesante e crescente arretratezza in tutti i settori avanzati. I parametri di confronto con i nostri partner europei, ma anche con altri paesi del mondo, dicono che continuiamo ad arretrare come sistema-paese; e tutti convergono su quello che indica il rapporto fra ricchezza prodotta e risorse investite nei settori di punta dove l'Italia - paese fra i più ricchi - investe sempre meno. Ormai per la sola ricerca siamo sotto il 1%, la metà di quanto investono Germania

e Francia. Così abbiamo meno ricercatori, tecnici e specialisti e la loro età media è troppo alta perché non c'è ricambio; produciamo meno brevetti; siamo marginali rispetto ai grandi programmi industriali internazionali: è ormai a rischio l'unico settore industriale avanzato dall'aeronautica, allo Spazio, alla difesa h.t. dove abbiamo tuttora una posizione forte a livello internazionale; la stessa ricerca: debole in Italia sul versante pubblico ma anche e più sul versante privato. Recentissima è la notizia che il professore Ignazio Marino genovese di origine e diventato scienziato illustre negli Usa, dopo un pluriennale tentativo di costruire a Palermo l'Istituto Trapianti del Mediterraneo di massima eccellenza ha dovuto arrendersi e tornare negli Usa per l'ostacolo insormontabile - così ha detto - «della diffusa ritrosia al cambiamento e della grande abilità nel difendere piccoli e grandi interessi a scapito dell'interesse comune che è nel nostro caso la cura dei malati». La «fuga dei cervelli» continua - quindi - non più di giovani dotati e sconosciuti come dall'Italia del dopoguerra, ma sempre di più di competenze eccellenti, tornate nell'Italia e ricacciate dai mali antichi e recenti del paese che il governo del Polo legittima e sostiene invece di contrastare. È una situazione che rivela tutta la sua drammaticità se si guarda al ruolo che i settori avanzati e il «sistema delle conoscenze» assumeranno - con cambiamenti rapi-

di e imponenti - in un futuro non troppo lontano. Per affrontarli gli altri paesi si attrezzano. Si parla ormai di una «Europa della Tecnologia e della Scienza» e di una «Europa della conoscenza» da cui l'Italia rischia di restare fuori. Ma per questa strada è la competitività complessiva del paese che viene meno. Né è pensabile che a farne le spese, in ultima analisi, non sia anche il livello di benessere e di ricchezza cioè di «crescita» che il paese ha raggiunto. Se il «modello italiano» ha già perduto il «turbato» anomalo della svalutazione, un prezzo ben più alto potrebbe derivargli dal rimanere fuori o indietro nella sfida tecnologica. Sarebbe incongruo addebitare questa situazione soltanto al governo Berlusconi. Essa ha origini lontane. Insufficienze e sottovalutazioni serie, mantenutesi nel tempo, sono derivate da precise e molteplici responsabilità del passato: in parte anche delle sinistre e anche dei governi di centro sinistra. Rendere conto - come abbiamo cominciato a fare anche pubblicamente - e farlo fino in fondo può consentire di avere la piena lucidità di cui c'è bisogno per il futuro. Ma è un fatto incontrovertibile che con il governo delle destre si tratta di ben altro che di «insufficienze» e «sottovalutazioni» anche gravi. Emerge in realtà un disegno più o meno consapevole di liquidazione e declinamento pesante di tutto il sistema scientifico - tecnologico nazionale. Il fatto è che in Italia da tempo si è aperta una «questione scientifico-tecnologica» che oggi si è trasformata in una grande emergenza naziona-

le. Ma ciò significa che essa non può più essere considerata un tema per quanto importante fra altri temi importanti; né essere limitata alla somma di misure parziali e separate - seppur incisive - come abbiamo fatto un po' tutti sin qui. La crisi è «strutturale» e investe nel suo complesso il sistema scientifico-tecnologico, l'industria avanzata e la formazione. Per affrontare e risolvere in termini adeguati questa emergenza grave è necessario a nostro avviso una svolta radicale sul piano politico: nel modo di affrontarla da parte delle forze di opposizione a cominciare dai Ds. A differenza di quanto è avvenuto sin qui, bisogna riconoscere e assicurare nei fatti e in modo permanente la priorità assoluta della questione scientifico-tecnologica sia nella politica dei Ds sia nelle proposte conseguenti da avanzare per il governo del paese. Certo di fronte alla sordità ed indisponibilità totali da parte del governo e della maggioranza - su questa come su tante altre questioni - è quanto mai necessario difendere quotidianamente l'esistente dal rischio di un degrado irreversibile, come hanno fatto i parlamentari di opposizione in Parlamento e come avviene nelle tante manifestazioni nel paese. Ma questo non basta! Diventa indispensabile elaborare una nuova proposta globale che sia di supporto alla iniziativa quotidiana e insieme progetto coerente in vista della costruzione di una alternativa programmatica di governo. Ripropongo qui alcuni elementi di questa

proposta che abbiamo già avanzato nei mesi scorsi per un confronto interno ai Ds ma soprattutto rivolto ai settori interessati e alla opinione pubblica più ampia. Il primo è l'idea di una nuova «grande riforma» che al di là delle comprensibili obiezioni - è imposta dalla gravità della crisi e dalla forza dei fatti. Essa dovrebbe riguardare non singoli segmenti del sistema ma l'intero sistema scientifico - tecnologico in tutti gli snodi comuni o contigui; ed essere quindi di strumento insieme di una nuova politica della ricerca e di una nuova politica industriale delle produzioni avanzate. La riforma non dovrà essere un altro schema ingegneristico, ma un'idea-forza, che parta dagli obiettivi di fondo che si vogliono raggiungere come scelta strategica; definisca metodi, procedure e tempi di intervento; identifichi le forze reali da coinvolgere; si presenti insomma come una grande battaglia politica - ideale per la salvaguardia di un interesse primario comune a tutti i cittadini e quindi al futuro del paese. Questi elementi andrebbero definiti in termini chiari e vincolanti attraverso una «grande legge» speciale o specifica polennale, dove troveranno allocazione le risorse articolate nel tempo, rigidamente vincolate, quantificate non in base alle «disponibilità di bilancio» ma sulla base dell'obiettivo di realizzare pienamente la riforma nei tempi prestabiliti. Dai modi scelti per reperire tutte le risorse necessarie anche fuori dai vincoli di bilancio nazionali ed europei si misurerà la determinazione della volontà politica che deve presiedere alla grande riforma. Per molti aspetti questa può apparire una proposta radicale. Ne possiamo discutere. Certo è che la situazione è tale da richiedere, anche in questo campo, una nuova radicalità. \* Responsabile Settore Aeroespazio, Direzione Nazionale Ds

### segue dalla prima

#### Quei niños ci guardano

Devono aver pazienza. Solo Pasqua ridistribuirà discrete attenzioni. Adesso, noi precipitiamo nei nostri problemi e le facce delle quali non sappiamo il nome svaniranno in spazi sconosciuti. Fame a Buenos Aires e nella Sierra Leone? Davvero spiacenti, ma da stasera la pietà traballa. Città assediata continueranno a bruciare sotto bombe intelligenti e colonne di profughi ricominceranno a scappare. Se ne parlerà solo in caso di catastrofe, altrimenti a chi interessa. Brutte storie, eppure è difficile trovare il tempo per capire di chi è la colpa dietro l'ottimismo di certi politici e le ansie della domenica sportiva. È vero che c'è sempre qualcuno che prega di non girare la testa dall'altra parte, ma a volte senza orecchio, sbagliando i tempi. Diciamo la verità: quando torniamo furibondi dal lavoro avremo pur diritto a stendere i nervi sulla poltrona di Striscia la Notizia o partecipare virtualmente ai mille quiz che trasformano la Tv nella Las Vegas di famiglia. Inevitabile schiacciare il telecomando appena inciampiamo in piccoli scheletri dalla pancia gon-

fia o bambini con la faccia piena di mosche. Le mosche non aiutano il sonno. Loro devono aver pazienza e aspettare la settimana santa; in fondo mancano tre mesi. A Pasqua rivedremo in Tv i protagonisti del film di questi giorni. Non proprio gli stessi. Ne muoiono per fame 97 milioni l'anno, quindi, tre mesi, fanno 32 milioni e trecentomila, bambino più, bambino meno. Mentre li dimentichiamo nelle immondizie del Natale, altri continueranno la marcia. Ma se non marciano durante le feste comandate quando il cuore riapre la generosità di non so quante sorelle Carlucci, il rischio di quei bambini è marciare per niente. La proposta della Befana che, alle cinque del pomeriggio, passa oggi a Campo de' Fiori, Roma, rovescia il senso di questa carità. Aiuta prima noi, poi loro. Ci aiuta a scrostare la pigrizia e tornare persone, liberando i bambini-spot dal cliché dei regali. Lo scrivo su l'Unità e le parole possono suonare retoriche perché ad animare l'invito in favore dei piccoli argentini diventa simbolo paradossale degli affamati del mondo, sono tre politici importanti della sinistra: Piero Fassino, Massimo D'Alema e Walter Veltroni. Per un momento lasciano alle spalle le battaglie di casa per guardare

chi comincia ad assediarcini con un'angoscia ogni giorno più profonda. Vogliamo dare forza al progetto di cinque Ong per le quali aiutare vuol dire condividere. Non solo raccogliendo soldi, ma coinvolgendo chi apre le tasche in un progetto talmente semplice da far vergogna. Basta un euro al giorno per pagare il buono di un vero pasto ai bambini che intingono il cucchiaino nelle brodaglie d'acqua riscaldata delle mense popolari, villas miserias di Buenos Aires e Rosario. Un po' come adottare bambini a distanza: le missioni cattoliche lo fanno da anni. Ma l'urgenza della crisi costringe a prescindere dall'educazione e dalla dignità del «figlio» lontano, che ha nome, cognome. Ogni anno manda la foto per mostrare com'è cresciuto. Non c'è più tempo. Adesso si tratta di mettere qualcosa di consistente nella brodaglia per non farli morire. Una specie di pronto soccorso. Perché in Argentina continuano a morire anche se nelle luci del Natale nessuno dà notizia. A Tucuman, una piccola di tre anni, l'altro ieri. Domani, chissà. Nel paese latteria del mondo, con milioni di mucche nella pampa, il prezzo del latte è cresciuto in pochi mesi del 69 per cento. Nessun bambino e nessun vecchio delle villas se lo può permettere, ormai. Ma altri bambini stanno per smettere di ber-

lo dopo l'annuncio del presidente Duhalde: in gennaio bisognerà pagarlo il 7 per cento in più. Nessuno spiega in quali frappe del nostro mondo finisce il ben di dio. L'incontro di Campo de' Fiori fa sperare altre cose. La presa di coscienza è diventata azione mettendo in moto una dinamica che coinvolge ogni altra realtà assieme all'emergenza Argentina, bambini africani, bambini iracheni, insomma quei 97 milioni che non risponderanno all'appello il prossimo Natale. Tre politici sul palco consolidano le riflessioni di chi offre il buono pasto nelle scelte tradizionali della sinistra che le statistiche confermano in una logica quasi banale. Io pago, e un bambino mangia. Se un giorno non pago, non mangia. Ma se per quattro giorni l'anno - appena quattro giorni - venissero sospese piccole guerre e guerriglie, e non si sparasse una sola pallottola (costa più di un dollaro, il buono pasto pesa meno), i 97 milioni che fra un po' non ci saranno più, potrebbero andare avanti fino a ferragosto, magari affamati, ma vivi. Invece sta per partire una guerra kolossal. Bush ha i suoi principi. Meglio non fare i conti sui nuovi bambini che spariranno. Ma i tre politici oggi in Campo de' Fiori vanno li perché i conti li hanno già fatti. Maurizio Chierici

#### Intanto in America

Il potere calcola di erodere la privacy diffusa, ma sa di non riuscire per questo a starsene tranquillo. L'obiezione è che il New York Times vende quanto il nostro Corriere della Sera, cosa che per gli Stati Uniti è pochino. Eppure è il giornale più autorevole del mondo -, ciò accade perché è un giornale che argomenta in modo ragionevole alcune idee in difesa del bene collettivo: e sono argomenti che hanno il proprio vero supporto nell'efficacia della parola. Ti accorgi subito che in questo non c'è teledipendenza, proprio in una società che appare tutta fondata sulle strategie della comunicazione di massa, sull'immagine. Negli Stati Uniti ti accorgi che è possibile ancora distinguere fra pensiero e immagine mediatica. Anzi, quella distinzione è tenuta in conto come il fondamento dei comportamenti democratici. Le conferenze stampa dello stesso presidente non sono motivo di shows ottimistici e blateranti: ogni sua parola è sottoposta a uno scrutinio severo da tutti. La vita americana è brutale e violenta, può offendere il sentimentalismo metodico degli italiani. Ma nessuno qui è diventato un gran poeta per essersi chiesto se la doccia sia di sinistra o se sia di destra la vasca da bagno. Su una stessa strada di New York il pisciatoio si allinea alla grandezza dell'arte. Negli

ingressi di alcuni condomini, di lusso o no, vedi appesa la bandiera a stelle e strisce: però il freddo è una sottile, impalpabile paura intrinseca tutto. La Grande Mela non è più quel luogo che bastava farsi su un marciapiede e allungare un braccio per fermare un taxi. La sagoma gialla dei taxi si è fatta meno visibile nel traffico. L'aumento del costo della vita ha diminuito il reddito di quel lavoro. I bancomat nei supermercati, se vuoi soldi, ti avvertono che gli spiccioli che chiedi ti costeranno comunque un dollaro e mezzo in più. E la gente spende di meno. Dunque, la guerra, lo spettro di Saddam e il terrorismo. I giornali distinguono fra terroristi islamici e Saddam, polemizzano acidi sulle generalizzazioni emulsionanti che alcuni senatori repubblicani ne fanno. E il New Yorker di questa settimana dedica il proprio editoriale a Vaclav Havel, un capo di Stato che ha portato ai vertici di un paese straziato dalla dittatura le esigenze più alte dell'intelligenza europea («ha portato al potere l'ironia di Kafka»), che fu messo in galera dagli stalinisti per aver difeso pubblicamente in piazza idee che rivendicavano il socialismo come libertà. Eppure da noi si pensa che la lotta di classe in America sia un tabù; ma la multietnia qui non è per niente un tabù. Al timone di quelle chiatte che salgono o scendono per l'East River di sicuro c'è un portoricano o un indiano, un cinese o un serbo, magari un ucraino. Enzo Siciliano